

SOGGETTIVITÀ NO TAV *

Emiliana Armano · Raffaele Sciortino

Si riaccendono i fuochi in Val di Susa? Sembra di sì. Il movimento No Tav si prepara al tentativo di apertura del cantiere di Chiomonte (realizzazione di una galleria esplorativa) previsto per giugno. Cantiere che nelle parole dello stesso presidente dell'Osservatorio Torino-Lione, Virano, ha non un valore tecnico ma rappresenterebbe “nell'immaginario collettivo il reale inizio della Torino-Lione [...] ciò che risalterà maggiormente sarà il suo significato politico, ovvero il tema dell'agibilità del territorio”.¹ Non a caso, dopo la pubblicazione del progetto preliminare dell'opera,² si fanno ora insistenti le voci, rimbalzate dai quotidiani torinesi su giornali e liste in valle, in merito ad una possibile “militarizzazione” (sic!) del territorio contro eventuali... riottosità. Una ipotesi propugnata apertamente dai vertici del Pd torinese (in rotta con i suoi esponenti valsusini) in buona compagnia con la destra.³ Da parte sua la Lega, al governo in Regione, mentre taglia interi reparti dell'unico ospedale della valle. non promette neanche “compensazioni” per l'alta velocità perché... è già essa un vantaggio.⁴

Nel frattempo il governo dovrà però trovare modi e tempi sia per convocare un tavolo istituzionale a Palazzo Chigi sia per rinnovare con la Francia il trattato internazionale in scadenza (è una delle condizioni poste da Bruxelles per l'erogazione dei fondi europei). Mentre il Consiglio regionale piemontese sta cercando, tra l'ostruzionismo dei consiglieri grillini e della Fds, di approvare la legge che regola le ricadute economiche sui territori delle grandi opere. E a Chiomonte, un comune al confine tra bassa e alta valle con maggioranza di centro-destra, il sindaco teme di essere lasciato solo, col prefetto, a “gestire” la situazione.

Nel movimento si combina la sensazione che sarà, questa, la partita decisiva con la percezione che dall'altra parte le difficoltà a mettere mano ai cantieri siano effettive, come testimoniano i continui rinvii, data l'incertezza del quadro politico nazionale, locale e anche europeo.⁵

Un No, a suo modo, costituente

Il movimento No Tav è stato e continua ad essere un importante *laboratorio* di costituzione di *soggettività* cooperanti in una lotta che ha sicuramente tratti peculiari, ma che ha elaborato un linguaggio e sollevato nodi oltre la specifica questione alta velocità. Il movimento infatti dopo la presa di Venaus del dicembre 2005 — a misura che la controparte nonostante la sconfitta è rimasta sulle sue intenzioni — non si è fermato, si è anzi consolidato come movimento diffuso e intergenerazionale, sia radicandosi capillarmente sul territorio in diverse forme sia aprendosi a tematiche più generali e cercando forme di coordinamento con altre mobilitazioni su territori e beni comuni (dal No Dal Molin al No Ponte, alla Campania, *referendum* sull'acqua).⁶ E giusto un anno fa è sceso di nuovo attivamente in campo in occasione dei tentati carotaggi costringendo a ritirare dopo poco più di un mese le trivelle che di notte venivano trasportate in valle. Nel frattempo non si è lasciato invischiare nella tattica dell'Osservatorio — l'invito a passare da un no "distruttivo" al "come" partecipato (!) che ha trascinato con sé alcuni sindaci della prim'ora — né ha mutato attitudine — apertura nella chiarezza dell'obiettivo e dei distinti ruoli — rispetto a quelle rappresentanze politiche e istituzioni locali disponibili a un pezzo di percorso contro il Tav.⁷

Il no all'alta velocità è dunque diventato qualcosa di più profondo, consapevole e informato dopo e grazie alla messa in gioco collettiva di corpi e menti. Crescita esponenziale nel momento alto del conflitto — ha "aiutato" anche la militarizzazione della valle — consolidamento *dopo* la sollevazione. Il che, attenzione, ha permesso di mettere a valore per l'insieme del movimento l'enorme lavoro di organizzazione,

conoscenza e comunicazione fatto dai primi gruppi di attivisti *prima*, a volte anche molto tempo prima, degli appuntamenti decisivi, riattivando altresì la memoria non istituzionalizzata di passate lotte. Forse questa dinamica — senza enfasi la si può definire a suo modo costituente — dice qualcosa sulla fase che stiamo attraversando, e sul nesso lotta-organizzazione.

Dalla critica delle grandi opere...

Tutto ciò rimanda al peculiare carattere di massa di questo movimento. A questo proposito si utilizza spesso il termine *comunità*: può piacere o meno, l'importante è che si tratta di una comunità non data, naturale, ma autocostruitasi nella e con la lotta (e quindi sempre a rischio). Il punto è allora: come si è formata? Lo richiamiamo in estrema sintesi. Il movimento, che non da subito è stato ampio, ha lavorato dapprima a esaminare le caratteristiche tecniche, ambientali ed economiche del progetto Tav. Su questo ha saputo utilizzare anche il contributo di "esperti" tecnici in una sorta di laboratorio permanente di apprendimento, elaborazione e diffusione, un lavoro "anonimo" ma via via sempre più capillare grazie alla *mass self-communication*. All'inizio, dunque, ci si è incentrati sui costi per il territorio e la salute a fronte di vantaggi sociali ed economici inesistenti. Una sorta di analisi costi-benefici rovesciata contro il mondo degli affari e della politica, trasversalmente ai due poli. Di qui il secondo passaggio: a chi giova il Tav? In che modo è finanziato? È emerso allora il modello di privatizzazione strisciante proprio delle grandi opere, in cui un sistema contrattuale che pone tutti gli investimenti a carico dello stato e assegna senza gare d'appalto i lavori a grandi aziende private (*general contractor*, prestiti bancari garantiti dallo stato) fa lievitare i costi dell'opera e procede con un sistema di subappalti basato su lavoro precario e sovrasfruttato (cosa puntualmente successa e documentata per le tratte Tav già costruite in Italia). Un modello che è passato indenne attraverso Tangentopoli, si è perfezionato sotto i governi di cen-

tro-sinistra degli anni novanta ed è poi stato suggellato dalla “legge obiettivo” del governo Berlusconi nel 2002. Un classico esempio di socializzazione delle perdite — *sub forma* esternalità negative — e privatizzazione dei profitti.⁸

L’elaborazione e assimilazione comune di questa critica spiega la forte presenza nel movimento di temi legati, da un lato, alla denuncia della corruzione politica e delle infiltrazioni mafiose nel sistema degli appalti e, dall’altro, alla questione del debito pubblico. Non si tratta di “populismo”. A ben vedere, qui vediamo emergere una forma “situata” di critica di quello che è diventato il capitalismo finanziarizzato, a partire dai suoi effetti percepiti come distruttivi su di un territorio nel suo insieme: ipoteca sulla vita futura, e non più solo sul lavoro, economia del debito rovesciato sul “pubblico”. In questo senso la lotta No Tav è sì una lotta locale ma non localistica. In gioco: il territorio non come riappropriazione egoistica di una comunità, ma come *bene comune* che rinvia ai nodi cruciali della produzione e ripartizione della ricchezza sociale più in generale. Ciò ha permesso di iniziare a stringere in un solo nodo politica ed economia, di passare per così dire ad una critica pratica dell’economia politica pubblica.

... Alla critica pratica della rappresentanza

In questo modo si è fatta strada via via la consapevolezza di rispondere non solo alla “grande opera”, ma alla crisi di legittimità dei poteri istituzionali e alla *crisi della rappresentanza* politica. È stato un passaggio importante che *in re*, nelle pratiche di movimento, ha afferrato la base materiale dell’attuale “crisi della politica”: il nesso stato-banche-grandi imprese-cordate politiche. La resistenza di massa per la difesa del territorio ne è uscita più forte grazie alla certezza, che a un certo punto si è generalizzata, di agire legittimamente contro una legalità arbitraria dello stato e dei partiti. Questa affermazione di un’“altra legalità” ha dovuto a un certo punto rompere i limiti della legge statale ed esercitare il suo diritto-potere di resistenza sul territorio.

Corrispondentemente, ci si è dapprima organizzati al di fuori dei canali tradizionali (partitici e sindacali) sordi alle richieste del movimento. Finché la piena autonomia dalle organizzazioni e rappresentanze istituzionali è divenuta un valore in sé come condizione indispensabile per la questione essenziale del “chi decide?”. Questo ha rappresentato, insieme alla difesa del territorio da uno “sviluppo” onnivoro, l’altro bene comune difeso dal movimento, ben al di là della valle, all’interno di una pratica democratica effettiva e autorganizzata, con proprie modalità, proprie “istituzioni”, propri circuiti comunicativi, e l’esercizio contestuale di una “democrazia del controllo” sulle istituzioni politiche locali.⁹ I termini si deteriorano con velocità spettacolare, si sa, ma orizzontalità è in questo caso descrizione approssimata delle pratiche di organizzazione e partecipazione del movimento. L’attivizzazione si concentra nei momenti caldi della lotta nelle assemblee decisionali dove finora si è sempre riusciti a costruire sintesi non forzate in cui l’unità del movimento e l’efficacia dell’obiettivo costituiscono il criterio condiviso.

Ne è uscita riconfigurata anche la dimensione spaziale. I luoghi di aggregazione — non più le vecchie sedi partitiche o sindacali — ma i presidi sul territorio, le sedi delle istituzioni locali “riappropriate”, le piazze, le scuole, i cortili, ecc. sono diventati luoghi, non chiusi, percorsi da incontri di individui che fanno due cose: cooperano con un’attività multiforme rivolta all’obiettivo, e nel far questo (ri)costruiscono legami sociali contro l’atomizzazione. Questo è il vero collante del movimento, il suo lavoro politico. “È della soggettività quiescente e delegante che in Valle di Susa sembrano essersi sbarazzati”.¹⁰ E questo ha permesso la ricerca assidua e puntuale dell’unità nella eterogeneità dei soggetti, delle visioni, delle storie individuali, delle prospettive e anche dei ruoli.

È un processo reale, quindi non sempre indolore, costitutivamente non lineare, di unificazione tra soggetti in carne e ossa — non riconducibili ad una prospettiva comune già data — che nella lotta hanno trasfor-

mato se stessi, creando relazioni e producendo un qualcosa che prima sarebbe apparso incredibile.¹¹

Un nuovo tipo di inchiesta

Il dibattito interno al movimento ha vissuto e vive di diversi nuclei di discussione e approfondimento che si raccolgono intorno a quello che è l'interesse centrale ma è andato arricchendosi in questi anni di ulteriori tematiche. Vigge qui una partecipazione collettiva che valorizza le specifiche competenze e sensibilità e produce, con un lavoro spesso sotterraneo ma sistematico, un complesso di informazioni critiche di solito non accessibili, valorizzando in modo intelligente l'apporto degli "esperti". È di questi giorni, per citare l'ultimo esempio, la presentazione del lavoro di inchiesta del coordinamento medici valsusini sui danni alla salute dell'eventuale apertura dei cantieri.¹²

Il movimento porta avanti una vera e propria autoformazione, a partire da una riflessione critica su ambiente nocività mobilità, grazie a cui energie e idee circolano in un corpo più ampio. Non ha intellettuali "organici", la conoscenza è produzione di molti, integrazione tra saperi e pratiche di lotta.

Senza ovviamente sostenere qui improbabili continuità con le passate esperienze di inchiesta operaia e di *conricerca*¹³ colpisce però come, in qualche misura, nel movimento No Tav la forma inchiesta ritorni, per così dire, *embedded*, una pratica inglobata anche se non teorizzata.¹⁴

Gli attivisti acquisiscono documenti ufficiali (anche complessi), li analizzano confrontandoli con le esperienze e le evidenze sul territorio, ne discutono pubblicamente elaborandoli, producono nuovi saperi critici. La conoscenza diviene così endogena al movimento, prodotta al suo interno.¹⁵ Non ci sono saperi "oggettivi", "scientifici" a cui dare fiducia per deferenza nei confronti dell'esperto. Se c'è un contenuto tecnico il movimento deve poterlo discutere. Al tempo stesso, il rapporto con il sapere è sulle "cose", non ideologico, e i contenuti che acquisisce il movimento sono specifici ma non specialistici. Gli esperti sono

benvenuti ma non danno la “linea”; la conoscenza è conoscere insieme. Va da sé che ciò corrisponde ad una critica serrata ma puntuale della propaganda massmediatica sui temi che stanno a cuore agli attivisti.¹⁶ Il movimento usa i nuovi *media* ma in modo sobrio, come strumenti di diffusione e per inviare segnali di rinforzo di relazioni *face to face*. La comunicazione nei *network* si rivela così decisiva nelle pratiche di resistenza perchè agisce su legami o preesistenti o che la lotta ha creato ex novo, ai quali si aggiunge tutto il potenziale di proliferazione del messaggio e di *mass self-communication* tipico dei nuovi *media*. Su questa base la comunicazione diventa anche organizzazione: fluida, aperta e non-egemonica, capace di coinvolgere soggetti diversi su obiettivi comuni ma senza richiedere di unificare i punti di vista, rispettando le diverse pratiche e le forme di espressione. Con queste modalità il movimento riesce a tastare sé stesso, i propri umori e percezioni, insomma *riflette su di sé*, si forma mentre si informa. In questo modo, conoscenza, *network* comunicativi e processi di organizzazione si sovrappongono all'autoriconoscimento e all'auto-costituzione (personale e collettiva) dei soggetti.

Sviluppo e composizione di classe

A monte andrebbe fatta una riflessione approfondita sulla composizione del movimento: una composizione legata al forte ancoraggio sul territorio ma trasversale socialmente e politicamente. Il che peraltro ha dato adito a reazioni di diverso segno: da quelle “puriste” sospettose rispetto all'interclassismo del movimento, a quelle più aperte ma sostanzialmente riduttive — un movimento guidato dai “ceti medi riflessivi” — oppure ferme ad una caratterizzazione per negazione: al centro non c'è il lavoro, il movimento No Tav non può che essere limitato oltrechè territorialmente (va da sé) anche per contenuti. Il punto essenziale è qui riuscire a non confondere il percorso politico e “programmatico” del movimento, che può ovviamente essere oggetto di valutazioni anche critiche e comunque non si dà sotto vuoto pneu-

matico, con una sua riduzione semplicistica a lotta ambientalista et similia. Quello che si può abbozzare è che anche dal punto di vista della composizione siamo di fronte a qualcosa che supera embrionalmente sia la tradizionale lotta ambientalista sia il nesso semplicemente additivo tra ambiente e lavoro (quello reso nel linguaggio dei segni scritti dal *trattino*).

Se infatti si va a vedere meglio, in controluce rispetto a un generico tessuto interclassista “popolare” — operai, ancorchè di molto ridimensionati, impiegati, vecchi e nuovi ceti medi, “artigiani”, ecc. — traspare qualcosa di altro, più disorientante o promettente a seconda della visuale, ma che come sempre per i fenomeni sociali nuovi solo la lotta contribuisce a far emergere e aiuta a mettere a fuoco. Quello che abbiamo visto costituirsi è la messa in connessione di “semplici” individui rimasti sostanzialmente privi delle appartenenze tradizionali e delle identità di classe proprie del vecchio ciclo industriale fordista in esaurimento, rimasti senza difese organizzate di fronte a un modo di produrre che ad un certo punto è apparso solo più distruttivo. Donne e uomini nella normalità ridotti, come tutti, ai minimi termini di un’esistenza di consumo e produzione in un territorio attraversato dai flussi di circolazione delle merci, costellato di cattedrali del consumo, vettore di un quotidiano pendolarismo di massa verso una città alla disperata ricerca della riconversione “cognitiva” di un apparato manifatturiero in crisi. Si sono mossi, allora, *individui* non perché, con lo sbriciolamento delle vecchie aggregazioni, siano dileguati anche i rapporti di classe e le differenze sociali ma perché tale è la pervasività dei rapporti capitalistici entrati oramai profondamente nella riproduzione quotidiana che l’individuo è già di per sé un grumo di *relazioni sociali*. Sottoposto normalmente a dinamiche alienanti e disgregatrici. A date condizioni, però, in grado di ribaltarle formando una comunità che nulla o poco ha di presupposto, e quasi tutto da costruire. Facendo leva sulla ricchezza potenziale di quelle stesse relazioni *ambivalenti* che nella vita di tutti i giorni sono messe a valore non per sé ma per il mercato.

Ora, proprio questa composizione sociale, se così la si può ancora chiamare, comunque difficilmente definibile in termini sociologico-statistici, è andata incontro a un processo di *soggettivazione* antagonista. E in questo processo ha dovuto affrontare in termini nuovi il tema *sviluppo*. È chiaro che la lotta No Tav non è contro l'“accumulazione originaria” di infrastrutture ma, per dirla con una formula, contro la sua riproduzione allargata distruttiva dentro la globalizzazione. La critica dei No Tav è venuta su “spontaneamente” contro l'idea di sacrificare la vita della gente a un'enorme e inutile piattaforma logistica per il traffico merci e di fare del territorio uno “spazio di flussi” assolutamente aperto. Si è poi affinata contro quel metodo di appropriazione privata della spesa pubblica che attraverso il sistema grandi opere ha non solo resa strutturale la corruzione ma altresì favorito la diffusione di rapporti di lavoro precari tipici dell'impresa *postfordista*.¹⁷ Si è sedimentata, così, un'opposizione al carattere distruttivo di un certo “sviluppo” che non seduce più a misura che sempre di più disloca su due fronti opposti guadagni e perdite senza poter proporre uno “scambio” politico ed economico al lavoro operaio e/o alla piccola impresa, come nelle precedenti fasi, in compensazione dei danni alla vita sociale e all'ambiente.¹⁸ Una sconnessione che la crisi economica sta accentuando.¹⁹ Un qualcosa di analogo a quanto ha evidenziato, in una Torino che spesso ancora guarda al passato, la vicenda Fiat Mirafiori con la perdita di credibilità del “piano industriale” di un *management* orientato su logiche finanziarie. E del resto, quanto la stessa Fiom è stata influenzata dal movimento No Tav nel suo percorso di parziale rimessa in discussione dei dogmi dell'industrialismo?

Per chiudere su questo aspetto, allora non solo il tema lavoro è dentro la lotta No Tav ma dalla disgregazione della precedente composizione del lavoro, se si vuole usare questo vecchio vocabolario, emerge oggi più chiaramente una trama di relazioni produttive e riproduttive — l'*individuo sociale* di marxiana memoria? — che faticosamente cerca di

farsi figura “politica” adeguata a un rapporto di capitale che tende a coprire l’intero spettro della vita.²⁰

Conclusioni: beni comuni come programma?

La Val di Susa in lotta non è un ambiente alpino idilliaco ma piuttosto l’estensione di una metropoli in ristrutturazione e di un’area densamente infrastrutturata.²¹ La posta in palio è un territorio innervato da relazioni economiche e di potere in cui la vita sociale è diventata un terreno di scontro contro le logiche del profitto. Per questo, anche per questo, il movimento NoTav deve affrontare la nuova valenza del territoriale tra spazio dei flussi globali e mercificati e luoghi della vita sociale.

Lo sta facendo, in buona misura, con un percorso di mobilitazione non tradizionale. La sua forza, e fortuna in parte, è quella di non dover difendere vecchi assetti e di non poter fare ciò con vecchi strumenti. O riproponendo il nesso tradizionale — e potente, ma in decenni oramai alle nostre spalle — tra lotte e sviluppo capitalistico.²² In estrema sintesi, e senza voler idealizzare nulla e nessuno, è emerso un nuovo campo di forze con qualche potenzialità.

La risorsa principale della mobilitazione è legata al fatto che abbiamo qui una lotta sulla riproduzione della vita sociale che deve difendere qualcosa come *bene comune*.²³ Un qualcosa che può diventare più ampio riconnettendosi ad aspetti diversi ma intrecciati. Si è fatta strada l’idea che la vita — in questo caso: territorio, salute, mobilità, potere di decidere, saperi critici — non solo va contrapposta come limite alla voracità del mercato. Di più, va difesa in quanto possibilità di riproduzione consapevole e collettiva contro la sua privatizzazione. Qui corre il sottile crinale tra un bene “pubblico”, che può sempre essere separato da chi lo produce e dunque privatizzato anche se in forme statali istituzionalizzate, e un bene effettivamente comune.²⁴

Il movimento NoTav ha il merito di aver posto in Italia concretamente la questione — sollevata in termini generali ed “etici” dal No Global — grazie alla sua lotta di resistenza. Più di questo, nelle condizioni date,

non poteva e non può fare. Nell'isolamento rispetto ad un quadro nazionale oggi desolante ²⁵ — nonostante i tentativi di uscire fuori dalla valle permane tra gli attivisti un senso di separatezza percepito come un ostacolo al momento difficilmente superabile ²⁶ — e costretto a giocare in difesa, non può passare dalla resistenza a un percorso di riappropriazione e produzione dei beni comuni. La domanda però ogni tanto fa capolino tra gli attivisti: cosa saremo in grado di fare una volta vinta la battaglia sull'alta velocità? Si riuscirà ad andare oltre, nelle forme di vita e di lavoro? ²⁷

Ci sono volute fin qui molta determinazione e un pizzico di fortuna. Solo il proliferare di altre lotte sui beni comuni, se si darà, potrà iniziare a fornire qualche risposta...

Torino, 31 marzo '11

NOTE

- * Queste note, che sicuramente non possono restituire la ricchezza dell'elaborazione comune all'insieme del movimento, devono molto alla lunga intervista con tre attivisti del Comitato di Lotta Popolare NoTav: Luigi Robaldo, Ermelinda Varrese e Luigi Casel. È in gran parte grazie al loro contributo che questo articolo ha potuto essere scritto. In nota saranno richiamati solo alcuni dei numerosi spunti emersi dall'intervista.
1. *Il Sole 24 ore*, 12 gennaio 2011.
 2. M. Tropeano, "Tav, ecco il tracciato finale", in *La Stampa* 14 marzo 2011, <<http://www3.la-stampa.it/torino/sezioni/cronaca/articolo/lstp/393264/>>. Vedi anche sul sito Internet del movimento, *Notav-valsangone.eu*.
 3. M. Giacosa, "I cantieri Tav rischiano di diventare zona militare", in *La Repubblica - Torino* 22 marzo 2011, <http://torino.repubblica.it/cronaca/2011/03/22/news/i_cantieri_tav_rischiano_di_diventare_zona_militare-13974579/>.
 4. Cfr. il servizio del *Tg Regione - Piemonte* 28 febbraio 2011, Raitre, edizione 19.30, su Internet: <<http://www.youtube.com/watch?v=KoYj1tSH1Lg>>.
 5. Ermelinda e Luigi R. nell'intervista. Il commissario europeo ai trasporti si è pochi giorni fa lasciato andare a dichiarazioni "ambigue" sulla Torino-Lione, sulle lungaggini, sulla difficoltà di procedere ai lavori, ecc. Si tratta di pressioni da Bruxelles per accelerare i tempi o di mettere le mani avanti rispetto a priorità differenti? Si tratterà poi di vedere il corso delle relazioni franco-italiane anche alla luce della vicenda libica. Non inganni la costruzione di qualche discenderia sull'altro versante: potrebbero benissimo essere utilizzate, come gira voce, per il deposito delle scorie nucleari delle centrali d'oltralpe.
 6. Luigi C. nell'intervista.
 7. Anche il varo di liste civiche in quattordici comuni per le elezioni dell'anno scorso non lo si è vissuto come il momento più alto e tanto meno lo sbocco politico della lotta, così come il "tallonamento" della Comunità montana guidata oggi da un pidiessino dissidente; inoltre il movimento ha sempre rifiutato lo strumento del *referendum* che nella situazione data non potrebbe che essere giocato contro di esso (Luigi C. nell'intervista). Non c'è feticismo delle "forme" ma piena e convinta pratica della democrazia sostanziale della mobilitazione.

8. Su questo aspetto è stato importante per il movimento l'apporto di Ivan Cicconi. Vedi ad esempio il suo lavoro *Le grandi opere del cavaliere* (Roma: Koinè, 2004). Non inganni il titolo: ce n'è anche per il centro-sinistra.
9. Vedi L. Caruso, *Il territorio della politica. La nuova partecipazione di massa nei movimenti. No Tav e NoDal Molin* (Milano: Franco Angeli, 2010).
10. E. Leonardi, *Foucault in Valle di Susa* (tesi di laurea in Filosofia politica, 2006 — file disponibile su richiesta), introduzione. Vedi anche F. Chicchi ed E. Leonardi, "Profanazioni Notav, riappropriazioni del comune e processi di soggettivazione", in *Posseweb.net* [rivista online] 2008, numero monografico *La moltitudine del comune* (Url al momento non disponibile).
11. Ermelinda nell'intervista.
12. Vedi "Medici valsusini e Tav", *post* del 22 marzo 2011 sul sito *Interent Notav.eu*, <<http://www.notav.eu/article5138.html>>.
13. R. Alquati, *Per fare conricerca* (Padova: Calusca, 1993).
14. E. Armano e R. Sciortino, "Inchiesta and global social movements : a renewing?", relazione per il convegno *The Future in The Present: Occupying the Social Factory*, Centre of Philosophy and Political Economy University of Leicester, maggio 2006.
15. Tra attivisti si scherza spesso, ma poi nemmeno troppo, sul fatto che in Valle esista la maggiore concentrazione al mondo di esperti di trasporti: E. Leonardi, *Foucault in Valle di Susa* cit.
16. E. Marchioni, *Corpus linguistics: analisi di un anno di informazione giornalistica sul Tav* (tesi di laurea magistrale in Scienze della comunicazione, Università degli Studi di Torino, a.a. 2009/2010).
17. Il già citato Ivan Cicconi ha insistito su questo aspetto nei suoi interventi alle assemblee No Tav.
18. Vedi la recentissima "Lettera aperta del movimento No Tav agli artigiani e imprenditori della Val Susa", *post* del 31 marzo 2011 sul sito *Internet Infoaut. Informazioni di parte*, <<http://www.infoaut.org/blog/no-tavabenicomuni/item/966-lettera-aperta-del-movimento-no-tav-agli-artigiani-ed-imprenditori-della-val-susa>>. Non è un caso che l'ultima trovata dell'Osservatorio della Torino-Lione sia, a parole, quella di sostituire i mega-appalti con lotti più piccoli su cui coinvolgere la piccola impresa dei territori coinvolti: vedi A. Arona e M.C. Voci, "I lotti tornano sui binari Torino-Lione", in *Il Sole 24 ore* 30 marzo 2011 (<<http://www.ilssole24ore.com/art/economia/2011-03-29/lotti-tornano-binari-torinolione-195857.shtml>>).
19. Il che per altro verso pone il movimento di fronte alla necessità di fare i conti con il ricatto lavorativo avanzato dai pro Tav (Ermelinda nell'intervista).
20. Cfr. R. Sciortino, "No Tav no global?", in *No Tav, la valle che resiste* (Torino: Ed. Velleità alternative - Centro sociale Askatasuna, 2006), pp. 170-4.
21. La valle che è stata un centro industriale, oggi in gran parte dismesso, con una notevole immigrazione dal Sud Italia, è attraversata da un'autostrada che si è andata ad aggiungere a due statali, alla ferrovia e a un elettrodotto.
22. Qui si inserisce il tema della decrescita, presente in quelle discussioni che in valle tentano di acquisire una prospettiva più ampia, programmatica quasi, al movimento. Non è questo il luogo per discutere questa prospettiva teorica, il senso della sua ricezione nella lotta No Tav ma anche i suoi punti di debolezza analitici e politici.
23. Il che investe nuovamente il tema lavoro: come possono le lotte difensive dei lavoratori/trici oggi ritrovare forza? Devono forse costruire e presentare il lavoro come bene comune più che come diritto? ecc. Ma è possibile per il lavoro separato in impresa? O si pone qui la necessità di fare un salto verso la dimensione sociale del salario, del nuovo welfare, ecc.?
24. A questo nodo cruciale dovrebbe ricollegarsi una critica interna, e non esterna o ideologica, delle tendenze "spontanee", in parti del movimento o nella sua coscienza media diffusa, a ragionare nei termini di un recupero della legalità "vera", di uno stato senza corruzione e infiltrazioni mafiose ecc. È su questa base che possono avere corso argomenti alla Grillo, Saviano, ecc.
25. Luigi R. nell'intervista. Al riguardo c'è una duplice percezione: il caos politico nazionale da un lato favorisce la lotta No Tav perchè rende più incerto l'avversario, dall'altro prefigura un *trend* di disgregazione dal quale non è facile non farsi contaminare.
26. Luigi C. nell'intervista.
27. Ermelinda nell'intervista.